

LUIGI VISCIDO

POST-IT E ALTRI SCRITTI

L'esperienza dei periodici locali

LUIGI VISCIDO

**POST-IT
E ALTRI SCRITTI**

L'esperienza dei periodici locali

Carlito's Way

Fa un certo effetto vedere la Gazzetta di Battipaglia ridotta a foglio semi-clandestino, abbandonato da ogni pubblicità. È proprio vero che quando la nave affonda i topi scappano. A nulla valgono le giustificazioni secondo cui la Gazzetta è diventata un volantín o agit-prop. Lo è sempre stato. Riguardo ai contenuti dell'ultimo numero, viva la libertà di pensiero anche quando di quel pensiero non se ne condivide una virgola. Passo a Carlo Zara la seguente citazione per uso autodifesa, ad opera di quei due maestri del pensiero debole (debolissimo) che sono Franco & Ciccio: «Nella vita ci sono le cose vere e le cose supposte. Le cose vere le mettiamo da una parte. E le supposte?». (Da *I due mafiosi*)

La nostra Sarajevo quotidiana

Nella città martire della Bosnia capitava, mentre si camminava, di vedere all'improvviso un uomo accasciarsi a terra, colpito da un cecchino. Il nostro cecchino è il cancro. Così capita di perdere di vista per qualche settimana un amico, un conoscente, e chiedere del tutto ignari: «che fine ha fatto tizio, che non si vede più?». E sentirsi rispondere: «non lo sai? È gravemente malato». Oppure leggere sui muri i manifesti funebri, veri e propri bollettini di una guerra che si continua a perdere, contro un nemico spietatamente egualitario perché non chiede carta d'identità né dichiarazione dei redditi.

Non so se è Battipaglia ad essere una prima linea. So solo che occorre vivere come se lo fosse, cioè come hanno presto imparato a Sarajevo: correre, correre, correre. Che significa vivere, sempre più intensamente, sempre più intensamente. Oppure

fermarsi, e dire «ti voglio bene» ogni volta che lo si pensa, ad ogni persona che lo merita.

LUGLIO 1997

Gioventù bruciacciata

Che bella gioventù c'è a Battipaglia. Belli fuori e belli dentro, come credo i ragazzi di tutti gli altri posti. E tuttavia una stranezza li caratterizza: se la "fanno" tra di loro. Prendono le distanze dai loro fratelli maggiori, cosa impensabile già per la mia generazione. Non capiscono e non ascoltano lo stagno dei nostri volti, loro che sono governati dalle maree. E noi per vendetta li chiamiamo "generazione X", indecifrabili. E li accusiamo, spesso di opposte colpe. «Sono poco idealisti» e il pulpito magari è della Chiesa delle Vecchie Salme, Mussolini o Lenin o Andreotti che sia. Oppure «sono troppo idealisti», come se la vita dovesse per forza essere del grigiore dei nostri frescolana. In realtà a vederli sbattersi come sarti a prender misure a un mondo che non capiscono e che sentono refrattario a ogni loro contributo, mi viene in mente il *Caligola* di Camus (a proposito ragazzi, leggetelo): «questo mondo, così com'è, non è sopportabile. Perciò ho bisogno della luna, o della felicità o della immortalità: di qualcosa, poniamo, di pazzesco, purché non sia di questo mondo».

Macantosh

Da qualche tempo mi arrivano a casa lettere della catena di S. Antonio, di quelle che promettono tutto il bene (o il male) se se ne inviano (o meno) altre 20 copie in giro. Cosa che non faccio. Bastassero 16.000 lire in francobolli, per accattivarsi il bene. Troppo facile, per chi crede il mondo il videogioco di Dio. Eppure, eppure...Nel Corano è scritto: «Dio vuole per voi ciò che è facile, non vuole ciò che è difficile». A pensarci bene, da quando ricevo tali lettere mi si son rotti il computer, il

videoregistratore (due volte), un televisore e nemmeno lo stereo sta tanto bene. Che il Male oggi sia questo? Segno dei tempi.

AGOSTO'97

Macarenaids

Perché, a veder ballare quel surrogato di latino-americano in ormai tutti i locali, mi indigno “a sangue”, prima di cadere in un profondo stato di malinconia? Sarà perché mi puzza tanto di aerobica, cioè ginnastica camuffata da ballo, una ginnastica per esistenze in sovrappeso, per cuori cellulitici, per anime con l'osteoporosi. Sarà per l'effetto straniante di locali in cui ascoltare ritmi latini è come ascoltare jazz al ristorante cinese. Sarà perché non c'è nulla di più antidemocratico della falsa democrazia, per cui con quattro mossetine che ti può insegnare anche un bambino hai risolto, hai la tua fetta di adeguatezza, sei nel mondo, esisti. Per due ore alla settimana sei uguale, hai pure un pubblico e puoi perfino insegnare il ballo a qualcun'altro, tanto è facile, uno-dos-tres, e sei dei nostri. Dei “mostri”, mi verrebbe da dire.

Citare, Oh Oh

Alcuni mi rimproverano di usare troppo le citazioni nei miei scritti. È vero, appartengo al Club dei citatori, tutti diversi uno dall'altro. C'è chi le usa per vizzo, chi per gioia, io per pigriزيا. Ci accomuna l'atteggiamento verso di esse, sempre d'invidia (uno che ha detto prima e meglio di me ciò che sto dicendo? Pozza muri) ma qualche volta di rabbia, perché con una parolina in più o diversa, sarebbe stata proprio perfetta al nostro scopo. In quel caso di solito si desiste dal metterci mano, a volte no, come Wim Wenders, che in *Lisbon Story* modifica L'inno alla carità della Prima lettera ai Corinzi di Paolo, sostituendo “amore” a “carità”. Ma lui è un poeta, può permettersi qualche licenza. Come deve essere sicuramente un

poeta Cucco Petrone, che nel “Castello” di luglio apre la sua risposta al “fratellodelsindaco” con le parole di Ennio Flaiano: «un popolo di santi, di eroi, di navigatori, di fratelli e di cognati». Peccato che Flaiano al posto di “fratelli” abbia usato “nipoti” (*Diario notturno*, Adelphi, 1994, pag. 43). Ma vuoi mettere? E poi Flaiano è morto nel 1972. E poi chi se ne accorge? Caro Petrone, cambiare una citazione è come cambiare una formula matematica affinché il nostro risultato si “trovi” con quello della soluzione del problema: errore da matita rossa, se non si è Wenders.

Manco p'ò Gazzolo

«Nando Gazzolo è il teatro, è il più grande...».

Nando Sessa, TS1, 11/ 08/1997.

Sessa, mi consenta: prrrrrrrrrr.

La città del Sole e delle piogge

Più seguo la politica (da lontano, e possibilmente nella posizione buddhista del loto) e più ho bisogno d'aria. Un esempio di ciò che mi soffoca? Apro "la Città" di mercoledì 3 settembre nella pagina "Battipaglia" e leggo: «la Città del Sole non piace a tutti».

Devo essermi perso qualche passaggio della vita cittadina, che d'è sta "Città del Sole"? Leggo: è la proposta di Valentino Nicastro di unire Eboli e Battipaglia. Se non temessi di ripetermi farei a Nicastro una sana pernacchia. Ma perché i politici hanno di queste pensate? Pubblicità, voglio sperare, e di quella che dura un paio di giorni tanto è scema, del tipo: un milione di posti di lavoro.

Ha riflettuto Nicastro sull'esperienza tedesca, che sta dimostrando come l'unificazione non risolva i problemi semmai li acuisca in termini di identità e coabitazione? Immaginarsi poi una unificazione fatta dall'alto, dai politici, a fronte di due comunità che, in termini metaforici e spesso fisici, "se menano". Piuttosto sulla stessa pagina c'è un trafiletto su «Belvedere sommerso dalle piogge». Ecco Nicastro, ci parli di questo.

Canaja

Poche sere fa, passando per via Garda, località Fiorignano, di ritorno da una serata a casa di amici, ho incrociato un randagio. Era a terra accucciato, tranquillo, ma con due occhi che ho visto solo durante la naja, quando di notte, stesi sulla branda, fissando il soffitto si pensava a casa.

Ultras

Tornare allo stadio dopo anni può riservare qualche emozione. A me è capitato nell'incontro casalingo della Battipagliese contro il Palermo. Un'emozione non dettata dalla partita (peraltro bella) ma da uno striscione nei Distinti su cui era scritto "Peppe per sempre con noi. HRUB". Peppe è un ragazzo morto due mesi or sono per un incidente di moto. Ora, tutto si può dire degli ultras tranne che manchino di memoria e onore. Spesso malintesi, con la memoria che si esercita tramandandosi rivalità di generazione in generazione, e con l'onore che qualche volta significa violenze e teppismi. Ma quando sono ben esercitati, bisogna togliersi il cappello.

Drogatanza

Tra le esperienze di vita urbana ormai più comuni c'è quella di trovare dei "tossici" che si bucano nel portone del proprio palazzo. Indifferenti perlopiù alla tua presenza, qualcuno fa finta di cercare un fantomatico inquilino, chi ha ancora un minimo di buonsenso chiede scusa e promette di "pulire tutto" prima di andare via. La cosa mi dispiace molto, mi sento privato di una libertà e la quotidianità si carica di una fonte d'ansia in più. Dovrei prendermela con i tossici, come di primo acchito viene e come farebbe la maggior parte delle persone, ma io me la prendo con i proibizionisti e quanti si ostinano a guardare alla realtà attraverso gli occhiali da saldatore di una ideologia "salvifica". Invece di pensare a "salvare" i tossici (e le prostitute e gli omosessuali e gli zingari e gli ebrei, perché lì si va a finire) si pensi a riconoscer loro una dignità, che significa metterli nella condizione di non delinquere e recare offesa al prossimo,

che può essere ognuno di noi. Ma sono fiducioso: in Svizzera un referendum per abolire la “droga di Stato” è stato bocciato dal 70,6% dei votanti. E la Svizzera non dista molto dall’Italia.

Cireneo che sei nei cieli

Qualche volta vado in chiesa, senza che un dolore particolare mi ci porti. E ogni volta mi sorprendo a vedere uomini e donne che pregano davanti alle immagini sacre. Come se pregare davanti a pezzi di gesso o di marmo (che vengono toccati, baciati) desse più forza al loro dire. Ma ho tenerezza per queste persone. Non bisogna essere angeli de *Il cielo sopra Berlino* di Wenders per sentire i loro pensieri: portano dolore, suppongono colpe, chiedono speranza. Sono venuti a trovare il sommo Cireneo, Cristo, quello che ci solleva per un pò di tempo dal portare la propria croce, lui che ce l’ha data.

Totò, Peppino e le critiche

La cosa interessante di scrivere su un giornale non è solo la possibilità di far conoscere le proprie idee, ma anche di ricevere critiche, a quelle idee. Per il mio articolo su “Totò, Peppino e le elezioni”, Cucco Petrone mi ha fatto notare: «hai rischiato il qualunquismo, anche se non ci sei caduto» (bontà sua). C'è poco da rispondere, può darsi abbia ragione. Qualcun altro invece mi ha accusato di una visione ragionieristica della politica, secondo cui basta eleggere a Sindaco un buon amministratore di condominio. A parte il fatto che non c'è nulla di male nella figura di amministratore di condominio...Scherzi a parte, non devo aver dato il meglio di me se l'articolo ha dato adito a una tale lettura. Credevo di aver espresso una critica chiara ai “polli da governo”.

Forse questa accusa nasconde l'insofferenza alla mia critica ai “polli da opposizione”, tutti ideali e niente praticità. In realtà intendevo esprimere la personale avversione a una politica che ha la presunzione di voler dare risposte esistenziali. In tal senso, ritengo il linguaggio della politica un tale balbettio che per alcune domande non lo considero nemmeno risposta, nego ad esso lo statuto. Per me è come considerare il ticchettio del picchio un messaggio in codice Morse. Ritengo non attinente alla politica la definizione del Bene e del Male. Quello è il terreno della filosofia e della religione, sistemi di pensiero che ragionano in termini a-storici e a-temporali, lusso che non può permettersi la politica quando vuole essere governo della convivenza degli uomini e non della loro sfera intima. È questo il discrimine tra dittatura e democrazia: nella dittatura la politica si fa Bene incarnato, cioè non più politica ma religione, il governo che esprime è teocrazia, e i cittadini

sono fedeli o infedeli. E non a caso pensa a sé come a un “Reich millenario”. Nella democrazia la politica si veste di Meglio, una forma debole del Bene, certo, che scontenta chi vorrebbe il Bene (sempre quello col proprio copyright) qui e ora e per sempre, ma perlomeno aperta alle modificazioni che il tempo e gli eventi producono nell’etica che si da una comunità. E così torniamo alla critica del mio articolo: governare è mediazione e ascolto delle ragioni altrui, non imposizione paternalistica della propria (perlopiù a tenuta stagna), atteggiamento questo che pervade spesso i “polli da opposizione”. E che non mi farebbe accettare alcuna critica ai miei articoli.

Alice di ritorno dal paese delle meraviglie

Venerdì 31 ottobre. Speciale “Format” di Rai 3 su quegli splendidi “perdigiorno” di Radio Alice e del ‘77 bolognese. Quando i sogni producono reduci.

DICEMBRE 1997

Adieu

Basta, non parlerò più di politica. A cosa serve, in questa città? Il lupo è stato eletto a pastore del gregge, un lupo che ha molti padri presunti e altrettanti autentici (e su cui bisognerà avviare una profonda riflessione), e non si vede all'orizzonte il cacciatore. Per consolarmi potrei citare Diego Abatantuono: «in questo paese la sfiga ha le chiavi in mano, è cittadina onoraria. Il paese è vietato ai minori di 18 anni, è gemellato con Lockness» (da *Viulentemente mia*). Ma offenderei la volontà popolare democraticamente espressasi. Piuttosto farò come il cinese del detto, mi siederò sulla sponda del fiume ad aspettare...

Jaco

È morto Benito Jacovitti. Un maestro per tutti coloro che hanno preso anche per una volta una matita in mano, sperando che dalla punta ne uscisse un fumetto. L'hanno celebrato tutti i giornali, voglio farlo nel mio piccolo anch'io, mediocre fumettaro, su "il Castello", seppure non sia la sede adatta. Ma "post-it" è nato anche per affrancarmi ogni tanto da un discorso troppo localistico. Questo è il momento di usare lo "sgabuzzino delle scope" per ricordare un fumettista universale che un pò mi mancherà.

Il verso del leone

C'è un magnifico verso di Maria Luisa Spaziani che dice (cito a memoria): «chi lotta con l'Angelo rimane fluorescente». La lettera della famiglia Coppola su "il Castello" n° 9 ci ha fatto capire che Gerardo lo era. Chi è sospeso tra vita e morte su un

ponte di dolore, diventa “fluorescente”. Perché egli non parla più della *sua* vita ma di vita, perché ci insegna a non viverla come un credito, da incassare solo perché si è qui, presenti al mondo, ma in realtà spesso sonnambuli a se stessi e agli altri. È il mistero dei tanti morenti, che offrono a noi parole di vita e speranza, quando per loro non ce n’è più, a noi che abbiamo sempre in bocca la pietosa domanda di Davide: «Perché Signore, stai lontano, nel tempo dell’angoscia ti nascondi?» (Salmi 9,22) sembrano rispondere come Dio rispose a Paolo: «la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (seconda lettera ai Corinzi, 12,9).

Pa’

C’è un tempo in cui l’unica cosa che chiedi a tuo padre è che continui a vivere. Ed è il tempo in cui la vita inizia a farti rassomigliare a lui.

Pazzi d'imparzialità

Fare un giornale é cosa difficile, lo si capisce solo quando ci si é dentro. Mantenere saldo il timone nel mare limaccioso di elezioni politiche é ancora più difficile, e non c'è da nascondere che ci siamo attirati qualche lampo. Qualcuno ci ha accusati di ipocrisia, perché imparziali a parole, parziali nei fatti. In realtà mi piace pensare l'inverso: siamo stati imparziali nei fatti, parziali nelle parole. Nel senso che abbiamo dato, nel primo e nel secondo turno, lo stesso spazio a tutti i candidati a Sindaco, esprimendo però la nostra opinione. Che é sempre parziale e discutibile, per carità, ma allo stesso tempo legittima. Mi sia permesso di avere diffidenza per quella imparzialità sospetta che spesso ci é chiesta e che troppe volte é sinonimo di equidistanza ed equivalenza. Noi l'imparzialità la dobbiamo innanzitutto alla realtà delle cose. Chiediamo scusa se a un chilo di fango e a un chilo d'oro, pur riconoscendogli lo stesso peso, non riusciamo ancora a dare lo stesso valore.

I decimali

Quant'è divertente vedere in giro, avere a che fare con i folgorati della politica. Che poi sono perlopiù quelli miracolati, accarezzati in sogno dalla mano con le stimmate di Padre Pio Zara. Dopo le elezioni hanno cambiato faccia e tono, sembrerebbero pure cresciuti in altezza, se non fosse per i tacchi del loro ego. La giusta momentanea gloria li distoglie dal notare come abbiano solo aggiunto una virgola al loro essere perfetti zero.

Pazzaria

Negli ultimi mi sono trovato spesso a scrivere “coccodrilli”. Forse perché la memoria lega a sé la morte, la trattiene dal definitivo compiersi. Ecco perché voglio rendere omaggio a Gerardo Acito, detto Gerard ‘o pazz. Terrore infantile e adrenalico, solo ora capisco la sua docile forza, la sua indomita vena: fuori dal mondo prima che di sé, col suo bagaglio di cose antiche portate in carriola, di tempi la cui immagine ci restituisce di some umane. Ridevamo di lui, del pazzo che gridava, senza capire di un passato per noi muto.

Malati di noi

Voglio ringraziare pubblicamente Francesco Migliorino. Un medico capace di tranquillizzare l'ipocondriaco che è in me, con parole semplici. Brutta razza, noi ipocondriaci. Specializzati in malattie incurabili, che ci colpiscono anche tre/quattro contemporaneamente, poche linee di febbre e facciamo testamento. Non ci spaventa la morte, che se li prenda pure ‘sti stracci, ma senza svegliarci. Perché temiamo lo scolo di vita, quella senza speranza, temiamo il dover fare le valigie e salutare, ingrato compito per un rapimento. Mentre lasciamo ancora gli attrezzi da lavoro sul banco, mentre non abbiamo ancora finit o qui, su questo mondo. E ogni volta che *guariamo* rinasciamo, fino alla prossima (finta) malattia incurabile. Andiamo avanti così, nella speranza di non portarci sfiga da soli, nel frattempo seminando di piccole perle la vita altrui, perché il buon ricordo di noi, quello sì, resti incurabile.

Memorieminime

Con ogni uscita del giornale si forma, ad opera di chi legge “post-it”, una sorta di classifica di gradimento. Per quanto riguarda quello del mese scorso, ha riscosso un consenso unanime (e sorprendente) “pazzaria” su Gerard ‘o pazz. Tale consenso credo risieda nel diffuso bisogno (che caratterizza me per primo) di una biografia *dal basso* di Battipaglia, di un’indagine sui piccoli miti della gente comune, abbandonando per un po’ o per sempre la ricerca sulle figure storiche “che hanno fatto la città”, sforzo che lascio volentieri al prof. Carmine Gioia e a quanti ritengono essenziale avere “padri nobili”. Penso a figure viventi e non, e cito alla rinfusa Gabriele il vagabondo, Napoleone e le “nocelle”, il Cantoniere, zì Antonietta della stazione, Lucio ‘o francese, Maria Gigantino, Mafalda la benzinaia, Spaghetto, e poi tante altre persone di cui, sono sicuro, ognuno di noi avrà in mente un nome.

E allora, pazzaria per pazzaria, faccio all’Amministrazione di Battipaglia la proposta di finanziare un’indagine del genere, che veda la pubblicazione finale di un libro (che, tra l’altro, sarebbe un sicuro successo editoriale). Di più, si potrebbe coinvolgere la gente chiedendo ad essa tre nomi di personaggi mitici di cui vorrebbe sapere di più, e scegliere tra i più gettonati. Ma chissà se il sindaco Zara ritiene degna tal cosa, lui e i suoi amati Borbone che hanno fatto le Compresse, senza capire che le Compresse le ha fatte chi le ha animate, come Ciccio Ciano, mitico barbiere scomparso da tempo, ma che ancora oggi, ogni giorno, apre la bottega nella mia memoria.

In risposta ad un amico

Caro Marco, è vero, sono diventato pesante, “vedi Post-it”, non sono più quello che ballava la breakdance. Non c’è giorno che non ci pensi anch’io. Ma sarà che il tempo tra noi è trascorso ineguale, di te ha avuto riguardo, ti ha accarezzato. Mentre a me ha consegnato il ricordo di un passato come vissuto da un altro. Chissà chi ne ha tratto vantaggio, se tu che dimostri sempre 25 anni o io che ne dimostro 65. Forse siamo due facce della stessa medaglia, come Dorian Gray e il suo ritratto. Una cosa sola il tempo non ha fatto: mutare il mio affetto per te. Come vedi, ho saputo conservare le cose migliori.

Cocco

Il 28 di questo mese compie due anni Domenico, il mio nipotino. Ringrazio Iddio per questo dono. Tanti auguri Cocco, da zio “Luingi”, “scemo e ‘ngallato”.

MARZO 1998

: -)

Pochi giorni fa entro in un negozio di fiori e chiedo al fioraio: «quanto può durare un'orchidea?». E lui mi risponde: «anche un mese». In mente mia penso: «no, tu non conosci i tuoi fiori. Un'orchidea può durare un giorno se la calpesti, un mese se la lasci vivere, una vita se la coltivi. Come l'amore. Come il dolore». E sorrido come chi ha già fatto la sua scelta. Il fioraio non capisce, ma tutte le orchidee sorridono con me.

Auguri

Voglio fare i miei auguri al mio grande amico Michele, che sposa la mia grande amica Nicoletta. A voi dico: amatevi. E quando vi capiterà di stancarvi, amatevi ancora di più. Perché l'amore dannava e salva. A voi vi ha salvato. Non sprecate questa fortuna.

The end

Chiedo scusa per questo "post-it" minimo. Il fatto è che mi rassomiglia. Non ho più parole, le ho spese tutte nell'ultimo mese, e vanamente. Con questo numero "post-it" muore, o se vi fa piacere, diciamo che viene sospeso a tempo indeterminato. Senza rimpianto, va bene così. Signori, è stato un onore per me. Perdonatemi le tante elucubrazioni, le ho fatte per poesia.

Ho ricevuto attestazioni di stima nei miei confronti e di rammarico per la chiusura di “post-it” commoventi. A tale riguardo voglio ringraziare Rosanna, il suo fax di “tenera protesta” non lo dimenticherò. E ho capito che a quei non molti lettori di “post-it” devo almeno una spiegazione. Vedete, negli ultimi tempi è come se mi fossi svegliato da un lungo sonno, e non riconosco più la mia faccia allo specchio, perché quella faccia che credevo essere io non sono io. Forse è giunto il momento di cambiare aria, di andare via da questa Battipaglia che è ormai una fumeria d’oppio, e nessuno se ne accorge, politici per primi. Troppo tempo ho rimandato, come colui che perde apposta i treni perché tanto prenderà il prossimo, finendo poi per vivere nella sala d’aspetto. Oppure come colui che dà una “ultima chance” in eterno, per comodità o noia o spavento.

Non è presunzione la mia, perdonatemi se do questa impressione. È che qui mi sento in un ospizio dell’anima, e chi è in un ospizio guarda sempre fuori dalla finestra. Può darsi che non andrò in nessun posto e può darsi che in nessun posto mi sentirò a casa. Ma devo tentare, perché Battipaglia è un luogo in cui non si può restare, si può solo tornare. Cosa c’entra tutto questo con “post-it”? È che con “post-it” ho fatto come quei matti in manicomio che ritagliano figurine nella stagnola per vederle ondeggiare al vento: simulacri di me in una città in cui il vento è solo un sentimento interiore che se non asseconди fa presto a diventare tempesta, e scopperchiarti il tetto.

T. è di nuovo in anoressia. Basta poco per capirlo, sembra uscita dalle mani di Alberto Giacometti. Amica mia, questo “post-it” è per te, solo per te perché non ho altro modo. Non accetteresti il mio sguardo che ti chiede ragione, non sopporresti la mia ipocrita richiesta di una risposta che già conosco: quando distruggersi sembra il male minore. E forse ad averti di fronte perderei l’uso della parola, come un mangiafuoco che si scotta, un giocoliere a cui l’arabesco dei birilli nell’aria sembra un miracolo inutile. E così al riparo da te ti scrivo questo messaggio nella bottiglia: resisti, resistiti. Perché in un mondo che scambia la fragilità per debolezza e il pianto per resa, la vera forza è sopravvivere al proprio dolore, capaci ancora e sempre di ridere e far ridere, di emozionare ed emozionarsi, capaci ancora e sempre di credere che a conti fatti vivere sia un pò meglio che morire, anche quando l’unico cibo alla propria mensa è il pane azzimo del dolore. La vera forza è riuscire a credere che siano «beati gli afflitti, perché saranno consolati», e che «ciò che è spezzato diventerà intero». E chi avrà avuto la pazienza, quel giorno si sorprenderà ad avere occhi asciutti, si accorgerà che quello che credeva il suo affanno era in realtà il respiro del Cielo.

Famagù 1

È la donna che promette e non mantiene quella che va in scena al Famagù Beach venerdì 17 luglio. Di quelle che appiccicano il fuoco e poi lasciano te coi secchi a spegnerlo. Con lo sguardo l'ha già promessa a tutti, qualcuno ci casca, il più pirla se ne innamora. Ha la cavia del momento appresso, spesso ne è l'accompagnatore, che ha in testa la convinzione che un giorno lei lo noterà, noterà come balla e come parla e come piange, perché un giorno lei cambierà, perché in fondo ha un fondo, in fondo a destra. Questione di pazienza. La stessa che manca a lei quando si innamora di uno stronzo dalla stronzaggine almeno pari alla sua. Perché chi l'ha detto che i simili si respingono? Invece si accoppiano. E fanno solo figlie.

Famagù 2

Ci sono donne che è come se avessero perso il loro appuntamento con la vita, per troppo ritardo o troppo anticipo hanno smesso di chiederselo. E così le trovi nei locali, sedute con un alcoolico davanti e una sigaretta tra le dita, la musica non le fa più muovere, le parole non le riscaldano più, venisse pure la fine del mondo a loro farebbe solo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. Lasciano andare via lo sguardo perché la vita le smentisca dando loro un'ultima occasione, e intanto fumano, fumano, fumano, sperando che con il fumo vada via anche un pò di pioggia. Qualcuno o qualcosa glielo deve, almeno questo. Troveranno marito prima o poi, di quelli che non domanderanno loro cosa gli è capitato nella vita, per troppo amore o perché sapranno, capiranno, vengono dalla stessa pioggia. E allora saranno due solitudini che si fanno compagnia.

Amica mia

La cosa più bella che mi sia capitata questa estate è stata baciarti, amica mia. Io ti ho baciato, io che ho paura di te, del male che hai, ma deciso a non consegnarti ad esso. Tu mi hai baciato, tu che porti sul viso il tuo segreto, tu che ti aggrappi a me che ho le gambe molli. Noi ci siamo baciati, per tenerezza, perché teneri siamo a questa vita che ci ruba lo sguardo dagli occhi e ci lascia muti. Non sempre però, non quella volta: il tenue sorriso che ha chiuso il bacio è il nostro racconto alla vita.

Caro amico ti scrivo

Caro Donato, bravo e grazie. Bravo perché il tuo ritorno alla penna (col fondo di prima sul numero scorso) non poteva essere migliore e grazie per aver citato (anche) me quale esempio di come una città possa ridurti al silenzio.

Come vedi rimango e resisto (con queste doglie senza parto che è “post-it”) ma ripiegato su di me, perché sono come quel soldato che non sa più chi è il nemico e per chi e cosa combatte. A volte mi sento il giapponese che continua ancora a combattere sull'isoletta del Pacifico 30 anni dopo la fine della guerra.

Temo davvero che la guerra sia finita: Battipaglia è ormai un ergastolo estetico, è una città che ti spinge verso l'alto come via di fuga. È una città in cui i suoi abitanti, per legittima difesa da una bruttezza di cui portano colpa, hanno sviluppato uno sguardo corto, che si riflette anche nei rapporti sociali: la gente teme ancora ciò che dice e pensa la gente, cerchio chiuso che si alimenta di sé, moto ondoso della propria piccolezza. E quando un intero popolo, il tuo popolo, si macchia di intelligenza col nemico, significa che il suo nemico sei tu.

Della morte...

Lavorare come grafico in uno studio fotografico può essere un'esperienza istruttiva e in qualche modo filosofica. Perché faccio (anche) precì. Vengono i parenti del defunto, portano la “foto migliore” in cui il loro caro “è veramente com'era in vita”. Ma loro gliela tolgono per la seconda volta, la vita. Perché spesso mi chiedono di scontornare il defunto, di isolarlo da foto di gruppo di matrimoni, feste, gite. Devo insomma estrarlo dai vivi e consegnarlo a quel mondo già altro fatto

di tramonti e boschi che i parenti pretendono come fondali, e la mia bravura si misura dalla capacità di cancellare ogni segno di realtà antecedente a quella di puro spirito. Nessuna grossa difficoltà, ma vivo la cosa come una ferita che infliggo a quest'uomo che mi sta di fronte e mi guarda, col suo carico di storie, passioni, legami, lui che per me dovrebbe essere solo un cumulo di pixel rossi verdi e blu, che dovrebbe scivolare via come acqua su un vetro. Capisco allora come si possa sentire il becchino chiamato a imbellettare la salma o il prete che dirà l'ennesima messa in suffragio, professionisti della memoria a cui si impone di non averne.

Ma c'è da rabbrivire quando mi chiedono di unire i defunti, il nonno e lo zio e il padre e il nipote, in un'unica foto la cui verosimiglianza è un atto di fede. Dunque eccoli lì, ineguali come la morte che li ha colti, uniti sotto un cielo stellato che non ha tempo e perciò non umano, insieme come ad un banchetto perché la morte non possa mai non solo intaccare una vita, ma i suoi stessi legami, le sue abitudini. E cos'è questa se non la perfetta rappresentazione di quella "vita ultraterrena" in cui tutti speriamo, non troppo dissimile da questa tanto vituperata. Perché in fondo non desideriamo la gloria eterna che nemmeno sappiamo immaginarci né quell'eterno villaggio Valtur a cui a volte vogliamo far assomigliare il Paradiso, ma solo di ritrovarci tutti a un banchetto, tutti quelli che ci siamo voluti bene, senza più doverci dire addio, senza più che l'ombra che si dilunga segni l'ora del congedo. E senza più quest'edera che ci cresce dentro chiamata memoria.

...Dell'amore

Un ragazzo a Pontecagnano si è ucciso per amore. Capita ancora e capiterà sempre. Non voglio indagare un suicidio, che ha sempre mille cause e nessuna ragione (quantunque ritenga il

suicidio un diritto). Verrebbe da pensare alle parole di William Law «tutti gli errori sono mancanza d'amore» (da A. Huxley, *La filosofia perenne*, Adelphi).

A volte più che la mancanza d'amore ferisce il suo continuare a vivere dentro di te inutilmente, con l'insopportabile rumore di catene che fa, spesso a fronte dello "scandalo" di quel breve rammarico che al massimo può offrirti di provare una donna dopo che ha chiuso il suo cuore. Ma quando si accendono le luci in sala occorre capire che bisogna andare via. Non morire però, ci si perderebbe il meglio. Occorre piuttosto trovarsi un riquadro d'ombra su cui svenire. Svenire e nel sonno dormire.

Verrà una mano che togliendoti il muschio di dosso ti sveglierà, e non avrai più quel vago sentore di cenere e la sabbia nelle scarpe, e il centro del tuo cerchio sarai di nuovo tu. Solo ogni tanto, mentre la vita sarà distratta, ti salirà alla mente come una vecchia canzone di cui non rammenti più le parole. Sarà il ricordo di lei, e non ne avrai paura. Anzi. Forse quel giorno saprai dirle grazie, perché una carezza vale più di un pianto al tuo mercato, perché l'odio non ti avrà nemmeno morto.

LC 6,20

Giovedì 8 ottobre, nella sala d'aspetto di un dottore, ho capito quanto i poveri possano far paura, inquietare. Brutti, sgraziati, ineleganti nei loro panni troppo grandi o troppo piccoli, spesso fuori stagione, con delle scarpe che sembrano prese da un quadro di Van Gogh, i poveri inquietano. E non tanto quelli cattivi, aggressivi, di cui è facile dimenticare le ragioni per lasciarli alla loro sorte.

Inquietano i poveri umili, remissivi, che sembrano chiedere scusa della loro esistenza, gli agnelli destinati al macello della vita. Inquietano perché quegli occhi liquidi non li respingi dietro alla linea dei destini ma te li porti a casa e la sera sono ancora lì, invisibile filo che nel frattempo ti ha cucito addosso un abito da carnefice. Allora cerchi colpevoli più grandi e in alto di te, e ti viene di parlare di un Dio malvagio ma poi ricordi il Discorso della Montagna («beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio») e vuoi crederci con tutte le tue forze, quelle stesse che ti mancano a prometter loro una società giusta, perché non ci credi più nemmeno tu.

I poveri inquietano perché parlano a quel po' di buono che resta di te, a quel residuo di umanità sopravvissuto alla cura del cinismo, perché risvegliano quella stupida vocina che ti dice come tu non possa vedere un uomo con un dolore e non chiederti cosa ci sia dietro quel dolore, quale sia la tua colpa e cosa tu possa fare, che ti dice come tu non possa vedere un uomo con un dolore e pensare che sia il suo destino, quel dolore. Ma poi non ti chiedi nulla, non fai nulla, perché non sapresti da dove iniziare, perché fare del bene è più difficile che fare del male, perché ti senti patetico e ridicolo, come dopo aver scritto queste righe, giusto prezzo da pagare al tentativo di togliermi da

dentro quegli occhi liquidi che si sono posati nei miei giovedì 8 ottobre, nella sala d'aspetto di un dottore.

I remember the time

I ragazzini giocano sempre a pallone negli spiazzi, e il più piccolo gioca sempre in porta. Sono le immutabili leggi della Natura. E della nostalgia.

Questo Post-it non é stato pubblicato, per mia espressa volontà. Nasconde una profonda ironia il fatto che l'ultimo post-it da me scritto non sia stato letto da nessuno. È come certi discorsi che cadono all'improvviso perché li si continua solo nella mente, incuranti dello sguardo attonito dell'interlocutore. La fine di post-it é tutta qui, in un discorso diventato soliloquio. Pubblicarlo ha solo la funzione di epitaffio.

Che uomo sono, madre? Cos'è questo dolore che ho dentro e che mi fa di cera gli occhi? Non era nel tuo ventre, lo so, l'amore non dà veleni. Eppure. Forse é l'offesa del mondo, che ha la mia pietà ma che non ha pietà di me, forse é questo essere stretti tra cielo e terra, orizzonte che al tempo stesso li unisce e li divide. Che uomo sono, madre, dimmelo tu, a te basta uno sguardo mentre io non mi vedo più. È solo nebbia, lo so, e passerà, so anche questo, ma intanto in questa nebbia cerco te, mia origine perplessa di me. Te lo dico adesso e in questo modo perché le parole d'amore o si dicono in vita o non si dicono più, perché la discrezione, a volte, é solo la faccia stupida della morte.

ALTRI SCRITTI

PICCOLO REQUIEM PER UN BALORDO

La Graticola, settembre 1996

Voglio parlare di un balordo speciale. Solo ora, chissà perché. E solo dopo che un cuore spaccato se l'è portato via. Pare da un momento all'altro, nel sonno. Bella morte di cui morire, perché ti risparmia i saluti. Ma che offende chi resta, per il motivo opposto. Quanta pena, si dirà, per un balordo. Sì, ma speciale. L'ho visto crescere il balordo, l'ho visto imbalordirsi, dalla mia sicura sponda perbene, solidi studi, solito studio. Lui invece di strada, battistrada, irridente ai miei occhialini tondi da topo di biblioteca. Strade che si separano, come la vita porta, ma amico sempre senza vergogna da parte mia, con un poco da parte sua, per non rovinarmi "la reputazione". Un balordo che si fa scrupoli, mio Dio. E allora spesso solo uno scambio di battute di striscio, qualche saluto sotto casa, lui a far sbollire certe afose notti estive fumando sul balcone, io a rincasare da chissà quali improbabili serate. Nessun accenno a cosa si era, a cosa si era stati. Unica violazione al patto tacito, una sera che mi disse: «Questa nuova generazione, vuol farsi solo canne. Mentre alla loro età noi...».

Noi. Opposti da non farci sembrare amici, cresciuti sotto un fico nel vicolo, lui presto a farne bersaglio del temperino, io a disegnarlo su un foglio. Balordo «certo, perché no, e perché non dovrei esserlo?». Il suo amato Vasco Rossi. Leggenda vuole che i suoi occhiali da sole fossero quelli del Blasco, lanciati dal palco durante un concerto e atterrati sul suo capoccione. Una investitura, da cavalieri medievali. Leggenda, come tante altre. Sempre raccontate dagli altri e sempre parodiando il suo motto «é tranquillo e stai coperto» e la sua intonazione alcolica da vecchietto beone che alligna nei saloon dei film western. Vecchietto un corno, era una montagna di giovinezza.

Amico mio, non so se siamo stati una generazione miglio-

re della nuova che vuol farsi solo canne. Veniamo dagli anni '80, che guarda come ci ha ridotti: io laureato disoccupato, tu balordo andato, io prodotto del suo boom economico di plastica, tu della sua cultura degli eccessi". Due facce della stessa medaglia, é toccata a te la croce e a me la testa. Poteva essere il contrario. Nemmeno so come sono gli anni Novanta. So solo che tu non ci sei più e resto io ad aspettare il bilancio che farà di sé la nuova generazione. Che non commetta i nostri stessi errori, non sono certo. Che sappia produrre uno come te, non ci credo. Perché a essere balordi é facile, speciali no. Che la nuova generazione sappia almeno riconoscerli, quelli speciali. E soprattutto che sappiano riconoscerli quelli come me, occhialini tondi. Perché, é vero, se si incontra un balordo bisogna stare attenti. Dalla sua tasca può cacciare un coltello, ma anche una sigaretta da "steccarsela" in due. Per capire, un segreto c'è: chiedigli il nome. Se si chiama Emilio, «é tranquillo e stai coperto».

UN CAFFÉ (POCO) LETTERARIO

La Graticola, gennaio 1997

*È proprio la frenesia, la libidine di darsi l'aria
dell'aristocrazia detronizzata e defunta!*

Quanto tempo ci vorrà per nobilitare tutti questi bottegai?

UMBERTO BOCCIONI

Capita a volte che eventi senza legami tra loro si concatenino, a formare un disegno che sembra suggerirti di approfondire le cose, perché qualcosa ti sta sfuggendo. Mi spiego: sabato 11 gennaio, dopo una serata passata in casa di amici, due di essi ed io decidiamo di far morire il sabato in un locale. La nostra curiosità ci porta a scegliere il “Caffé letterario” di Vincenzo Onorato, locale nuovo in cui nessuno di noi era mai prima entrato. E in cui non siamo entrati, fermati sull’uscio da Vincenzo in persona che, con la sua spocchia molto D&G e la scusa della sospensione del tesseramento, ci ha fatto capire che quello non era locale per noi, troppo poco Vip com’eravamo. Siamo rincasati e, per quanto mi riguarda, la serata é morta con una videocassetta di Totò e Peppino (caro Vincenzo, una risata ti seppellirà).

La cosa sembrava finita lì, quando il giorno dopo, su la Repubblica/cultura, esce un articolo, a firma di Andrea Tarquini, sul “Café Hegel” di Berlino che “sta riportando la futura capitale allo splendore cosmopolita della Belle Epoque, con la sua capacità di far incontrare giovani colti russi con quelli tedeschi ed europei”. Mi sorprende a riflettere su quanto dobbiamo ai Caffé letterari: ripenso ai Caffé parigini in cui é cresciuta l’Ecole de Paris, al fiorentino Giubbe Rosse scenario delle provocazioni futuriste, al Caffé dadaista Cabaret Voltaire, al Caffé Austria della Berlino del ‘18, al “Le bouef sur le toit” di Cocteau, fino al romano Caffé Greco del dopoguerra: luoghi

di incontro di gente e ingegni diversi, accomunati da un ideale che oggi definiremmo di “contaminazione”.

La coincidenza ha scatenato il tarlo: perché un “concetto” aperto come quello del Caffé letterario é stato usato per nominare un luogo chiuso di vip piccolo-borghesi locali? Per qualche giorno ho rimuginato: snobismo? Operazione di marketing? Finché non mi si é accesa la lampadina: la ragione sta nel fatto che i piccolo-borghesi che fondano la loro identità su immagine, soldi, potere (quando li hanno), e su ciò la loro “esclusività”, sentono, quasi che il loro inconscio parlasse, la cultura come un “surplus di valore”, una legittimazione al loro status che percepiscono sindacabile. Sentono il tallone d’Achille di una condizione fragile, minata dall’unico bene non comperabile: la cultura. E se la cultura non l’hanno, se la danno, imitandone e scimmiettandone le forme. E qui si innesta l’ultimo evento del disegno tracciato dalle coincidenze: sul numero scorso de “la Graticola” avevo scritto sul trash come imitazione malriuscita di un modello alto e il localismo come suo (del trash) terreno preferito, citandone molteplici esempi. Il disegno degli eventi é intervenuto a segnalarmi che avevo dimenticato di citare Vincenzo Onorato e quel lapsus freudiano che é il suo Caffé letterario.

TORMENTO ED EXTACY

Il Castello, maggio 1997

Non é mai facile parlare di droga. Un tema di conclama emergenza che tuttavia ne ha perso i connotati in quanto cronica, che si presta a strumentalizzazioni e in cui spesso si esercitano ideologie sulla pelle degli altri. Nessun tema piuttosto dovrebbe aprirci al dubbio più della droga, anche se l'emergenza preme talvolta a soluzioni drastiche e poco meditate. E allora ritengo mio compito rinunciare a qualsiasi formula di risoluzione e offrire piuttosto uno spunto di riflessione. Spunto innescato da un fatto accaduto di recente: la manifestazione contro la droga del sindaco Zara in piazza pochi mesi fa. Ebbene, durante quella riunione, un tossicodipendente si avvicinò a un ragazzo e chiese cos'era quella manifestazione. Alla prevedibile risposta del ragazzo («é contro la droga») il tossico fece un'osservazione lampante: «E perché? 'A bubba (la droga) é bella». Forse troppo spesso ci si dimentica che occorre partire da qui, dal versante più ostico del mercato degli stupefacenti, cioè la domanda.

Siamo soliti pensare ai tossicodipendenti come a un esercito prigioniero del nemico che attende di essere liberato da una condizione umiliante. Il difetto nel nostro ("normale") "sguardo" ci porta a legare in una concatenazione la droga e la bruttezza che comporta. Ecco perché non capiamo (inteso come comprendere, non giustificare) il tossico, perché non capiamo che in lui si é innescato il capovolgimento di prospettiva, il mondo sottosopra di medievale memoria: é brutto il nostro mondo, il normale mondo, e ciò spiega il suo sguardo vitreo ad esso e l'accanimento canagliesco nella droga. Cotanta bruttezza é a fronte di una bellezza massima, quella del "trip", una bellezza a noi (quelli della non-tossicodipendenza) preclusa, mistica in quanto non comunicabile a parole, inimmaginabile

per chi non l'ha provata (non a caso la risposta a una mia domanda in tal senso a un amico ex tossico fu: non si può spiegare). Come una bilancia di un solo braccio, per il tossicomane il paradiso dell'eroina val bene l'inferno che comporta, come i favori di un imprescrutabile Dio azteco richiedono sangue. Il normale mondo non offre una bellezza uguale, e non si può sperare (ovviamente) di instaurarla. Non é un caso che Bifo, parlando della generazione del '77 di cui fu leader, abbia detto che a falciarla non sia stato il terrorismo ma l'eroina. La generazione più conflittuale con il reale, quella che sognava il paradiso in terra, ha finito per trovarlo nella droga. Il sogno collettivo é diventato incubo personale.

E non é un caso nemmeno che l'allarme odierno siano le nuove droghe chimiche che promettono il Nirvana, l'ecstasy (manco a far lo apposta...), piffero magico per quel separatismo anagrafico avvertibile nelle nuove generazioni. La nuova frontiera della (falsa) bellezza muove dalle stesse premesse di Eden, trasformato in un rave da persone che ci vedono orribili a fronte della propria bellezza, e che guardiamo orripilati dal nostro pulpito corretto. Dunque la separazione non é tanto sociale ed economica, ma investe la sfera del senso: l'ideologia del vivere che caratterizza il mondo "normale" non ne consente il sovvertimento, pena la sua soppressione e la babele. In tale direzione si muovono le tesi proibizioniste: riportare il tossico nel recinto del nostro senso e contemporaneamente battere quello distorto della droga. Ma é anche la debolezza del proibizionismo e la forza delle tesi più realiste o riduzioniste che dir si voglia dell'antiproibizionismo: il panorama odierno non aiuta a ricostruire un senso valido e univoco, e quello oggi intrinsecamente più forte (forse perché sgravato dal fare i conti con la realtà), quello "religioso" sui cui spesso si poggiano gli operatori del settore, purtroppo non basta.

Non c'è dunque possibilità di mediazione tra le due opzio-

ni? In realtà la necessità di mediazione é nei fatti. Parlando per metafore, per un equipaggio della nave che evita le sirene tappandosi le orecchie con la cera, ci sarà sempre un Ulisse che vorrà sentirne il canto. Compito del confronto tra le diverse tesi é di trovare il modo per farlo restare sulla nave.

MESSAGE IN A BOTTE

Luglio 1997

Tempo fa avevo un amico. Si chiamava Gianluca. Facevamo radio insieme, lui la domenica mattina con musica italiana, io il resto della settimana, di sera, con il funky. Lo rispettavo e gli volevo bene, in tante cose avrei voluto essere come lui. Avevamo sedici anni. Ultime sue notizie, é stato visto bazzicare Ercolano, capitale dell'eroina. E pensare che negli ultimi tempi ogni volta che mi incontrava si sperticava in assicurazioni. «No, ho smesso» e io pensavo: Gianluca, a cosa ti serve un amico imbrogliato?

Non scrivo per condannarti, anche se detesto la tua scelta. Ti avverto solo che sono tornato in radio, su Radio Castelluccio, con "Chili", in onda ogni martedì dalle 17 alle 19. Lucio Rossomando ha preso in mano le redini dell'emittente dopo la scomparsa del padre e vuole farla crescere, coinvolgendo anche parte della diaspora degli speaker che un tempo affollavano le radio locali, prima che l'ingresso dei network nazionali e la regolamentazione delle frequenze le spazzassero via. È importante e io ci credo. Ci sono tante cose da fare e da dire, si fa musica ma anche informazione, secondo la linea che da sempre segue Radio Castelluccio. Me ne son fatte di risate, a vedermi alle prese con un microfono dopo tanti anni. Se ne son fatte anche gli ascoltatori, ma che importa. È tornata l'energia, la creatività e quel pizzico di faccia tosta che la radio impone e che la rendono così affascinante a farla, é tornata un'esperienza capace di far mettere tra parentesi i problemi personali e le cose storte, perché occorre essere divertenti, vivaci, gran perdigiorno.

E vorrei che tornasse l'atmosfera degli anni scorsi, quando le radio locali facevano ascolto e tendenza, sia nel bene che nel male, con i dischi d'importazione e le papere degli speaker.

Non torneranno i sedici anni, gli amici persi per strada, ma mi piacerebbe che tornassi tu, quello di prima e a fare radio, la sapevi fare. Forse non é giusto chiedertelo e d é sicuramente un' illusione. Ma cos' é la radio se non l'illusione che da qualche parte qualcuno ti stia ascoltando, facendo magari tutt'altre cose, immerso in tutt'altri pensieri, senza però spegnere l'apparecchio perché anch'egli ha un'illusione, quella di non essere solo. E allora viva l'illusione, viva la radio. Sono tornato in radio, Gianluca, volevo fartelo sapere.

VENTO DAL NORD SU UN MONDO DISABITATO

Settembre 1997

Dia senso chi ci riesce. Io spengo.

SAMUEL BECKETT

Dedicare un intero “primo piano” alla malattia mentale a Battipaglia può sembrare eccessivo, del resto tocca una minoranza di cittadini. Tuttavia non è così nel momento in cui si considera la depressione, non a caso definita “il raffreddore della malattia mentale” per la sua diffusione. Il tema è uno di quelli volentieri rimossi, forse perché ancora indeterminato nelle cause e nelle conseguenze sociali: una malattia dell’anima o del corpo? E in ogni caso, quali forme deve assumere il necessario riconoscimento sociale? Di certo non si può più nascondere la grande incidenza di tale malattia nel tessuto sociale, anche e soprattutto nelle sue forme mascherate quali alcolismo e tossicodipendenza, la cui insorgenza e persistenza spesso nascondono depressioni non diagnosticate o curate. Personalmente, la sfida è nella caduta di quello stigma che ancora grava sul malato di depressione, spesso per mancanza di conoscenza. In tal senso allora diventa interessante dare uno sguardo all’interno del depresso.

Chi ha, anche per un breve periodo, attraversato la depressione, è come se avesse partecipato a una guerra: diventa un reduce, e sa che può essere richiamato in ogni istante. E un depresso il richiamo lo riconosce subito, ha sempre gli stessi sintomi: vento dal Nord, vento freddo. Non ho usato a caso questa metafora per definire l’epifania del “male dell’anima”, che in greco è *ànemos*, cioè vento. Da Platone in poi, l’anima è il luogo dove si esprime la verità. E il depresso infatti ha colto la verità del mondo, una verità però segreta, esoterica (cioè incomprensibile ai più) e non comunicabile. Guardate-

lo, un depresso. È fatto di silenzio eppure grida. Ma verbalizzare, non è possibile, per la costruzione stessa del segreto. Così il depresso vorrebbe comunicare a tatto, come per contagio. State in ascolto quando vi tocca, e sentirete la differenza nell'intensità rispetto allo stesso gesto in condizioni normali. Vorrebbe comunicarvi come il mondo si sia ridotto a miserabile segno, sospettabile di nascondere l'imbroglione di una sua in traducibilità. Vorrebbe comunicarvi come la fine della vita abbia inghiottito il fine in una "eterna notte", simile a un disco graffiato che ripete sempre lo stesso solco. Vorrebbe comunicarvi questo essere incastrato tra due eventi non scelti, la nascita e la morte, come un giocoliere su una fune i cui capi non sono sotto il suo controllo. Vorrebbe comunicarvi l'offesa di una dimensione terrena dove lo spazio e il tempo si sono fatti carne che invecchia, ammala, abbrutisce, addolora. Vorrebbe comunicarvi il deserto emozionale in cui la sola voce che risuona è quella di un Dio-sfinge, unico "degnò di partecipare alla tua mensa" di dolore. Vorrebbe comunicarvi la paradossale meraviglia per questo nuovo mondo che lui ha scoperto, o che ha scoperto lui, in cui non vige il colore e la forma del normale mondo, tanto che persino le distanze fisiche e i rapporti tra le cose risultano modificati.

Ma non ce la può fare, perché la parola è svilimento dell'esperienza. Una parola che assume le sembianze del nemico quando in bocca altrui, anche in buona fede e con le migliori intenzioni, si vuole fare guaritrice spesso attraverso accenti intimidatori e ricattatori, o clowneschi. Il depresso non ha bisogno di qualcuno che gli aggiunga colpa al dolore, né di qualcuno che continuamente cerchi di ravvivare i tizzoni della vita, a lui che è come il pazzo de *L'Innominato* di Beckett, incapace di vedere altro che ceneri nel panorama spento del mondo.

In realtà c'è un solo modo di aiutarlo: aiutandolo a chiedere aiuto (e chiedo scusa per il gioco di parole), cioè ad affidarsi

a medici e non a solitari e vani tentativi, che é come voler uscire da un pozzo tirandosi su per i capelli. Al di là della diatriba tra l'approccio organicista e l'approccio psicoterapeutico, che il depresso abbia un aiuto immediato, prima di adoperarsi nella ricostruzione di quella enclave di senso indispensabile per vivere dentro un mondo accerchiato dalle truppe mai annientabili dell'insensato, truppe che rendono ognuno di noi, anche il più forte, passibile di chiamata alle armi.

IL CASTELLO COMPIE TRE ANNI

Febbraio 2000

Grande é la confusione sotto il cielo. Sono tempi di chierici in comode rate, di maestri di morale protestati, di preti politici e politici preti, sono tempi di decisioni prese dall'alto o dall'Altissimo, della Gerusalemme celeste-nera, di croci sul portale alla maniera dei serbi in Kosovo, sono tempi di pensiero debole e stomaco forte in cui qualcuno crede che é ingrandendo i simboli che si dà ad essi (e a se stessi) grandezza, sono tempi di bronzi e marmi e stucchi e statue e crocefissi al Palazzo Comunale del Papa Re (confessionali e acquasantiere sono state ordinate, colonnati e obelischi deliberati), sono tempi di Cittadelle delle Scienze e Facoltà di Medicina e grattacieli nel Tabacchificio e ad ogni acquazzone salta la corrente ad interi quartieri, sono tempi in cui un Caligola può fare senatore un cavallo e un Senatore ha permesso che un asino diventasse un Caligola.

Sono tempi di partiti magna-magna e perciò alle prossime elezioni vota e fai votare il Bolo per le Libertà, per una Battipaglia colicale e clistera, sono tempi di cui molti diranno: «io sono sempre stato contro» e facendo due conti a naso penserai: «ma fa che Zara era il Sindaco di Olevano? Sono tempi in cui il re é nudo e i sudditi ne vogliono il calendario, sono tempi di palazzi alati “regalati alla città” (non fiori ma opere di bene), sono tempi di alberi che vanno e che vengono con i conti che tornano perché 5 alberi di 50 anni ciascuno valgono 250 alberi di 1 anno ciascuno (é la matematica a condannarci in serie B), sono tempi in cui sognare che quando estirperanno l'ultimo albero da piazza Aldo Moro la terra inghiottirà il Palazzo Comunale e farà un rutto avvertito anche dalle sonde su Marte (e sbancheremo il lotto giocandone i numeri), sono tempi in cui i padri hanno facce contadine e i figli facce tossiche, come dire, dalla stalla alle stecche, dalla sacchetta

alla busta, é l'aratro che traccia il solco ma è la "spada" che dà dipendenza, sono tempi in cui certi giorni senti nell'aria una puzza di merda e non sai se é la discarica o il sansificio o questa città piena zeppa di stronzi, sono tempi di grande confusione sotto il cielo e perciò noi del "Castello" siamo qui e ci resteremo, poveri in canna come al solito, spesso in errore ma, grazie a Dio, ancora con un benedetto senso del ridicolo.

BATTIPAGNA

Febbraio 2000

Battipaglia è la città in cui l'Amministrazione spende 720 milioni (ultima cifra pervenuta) per festeggiare un compleanno fasullo ma non trova 100 mila lire per stampare due volantini che ricordino il 25 aprile, la liberazione dell'Italia dal nazifascismo. «Sarò il Sindaco di tutti...».

Battipaglia è la città per cui quel buon uomo del Cavalier Citro ancora si scalda. Mi esprimeva il rammarico che i bombardamenti su Battipaglia non fossero ricordati nei libri di storia. Con scadente senso dell'ironia gli ho fatto notare che Battipaglia non è Hiroshima. Apriti cielo. Mi ha chiesto il pedegree, manco fossi un albanese in territorio serbo. Signor Citro, mio nonno da parte paterna era Giuseppe Viscido, nato nelle Compresse e guardiano notturno della fabbrica Baratta e mio nonno da parte materna era Salvatore Esposito, ristoratore in Battipaglia dal 1922. A *battipagliesità* credo di essere messo bene. Ma non lo ritengo né un merito né un demerito. Il fatto è che mi riesce difficile amare una città e un popolo che si vuole così male. E poi detesto il "battipagliesismo", la versione ridicola del populismo.

Battipaglia é la città in cui perdura il mistero della scritta "Battipagna" sui muri. Che vorrà dire? Azzardo ipotesi. È la fusione di "Battipaglia-magna", "Battipaglia-rognà", "Battipaglia-fogna", "Battipaglia-gogna", "Battipaglia-cagna", persino "Battipaglia'nzogna". Di positivo mi viene in mente solo "Battipaglia-sogna". Ma forse non è il caso.

Battipaglia è la città in cui sono stati messi in vendita due miti: la Trattoria Montella e Da zia Antonietta alla stazione. Ne

faranno rosticcerie? Pizzette a taglio? Pub in stile nocerino-irlandese? Supermercati bonsai? Negozi di bomboniere? “Qui si effettuano fotocopie”? Oppure Fratinardi? Ottica Mauro?

Battipaglia è la città in cui un parroco si permette di chiedere 100.000 lire a ogni famiglia della sua parrocchia per la benedizione della casa allo scopo di “rendere più bella la nostra chiesa”. Da quando i preti fanno voto di estetica e non di povertà?

Battipaglia è la città in cui i tossici, se si costituissero in partito, vincerebbero le elezioni.

Battipaglia è la città in cui si costruirà un mega termodituttore e non c'è neanche un bagno pubblico.

Battipaglia è la città in cui la classe politica ha scelto la comiterapia per curare i mali della città. In questo senso, siamo un autentico laboratorio nazionale.

Battipaglia è la città in cui sarebbe naturale istituire un Tribunale di Norimberga per gli architetti. E forte è il rimpianto di uno speciale del “Castello” sui crimini architettonici in città curato da Giampaolo Umilio, sempre rimandato e ormai non più realizzabile.

Battipaglia è la città in cui si nasconde il feroce killer della camorra protagonista del romanzo *Pericle il nero* (Adelphi) di Ferrandino, uno dei migliori giallisti italiani. E verrebbe voglia di chiedergli perché proprio Battipaglia. Ma nessuno ha mai invitato Ferrandino in città, ad un dibattito, una presentazione del libro, qualcosa del genere. E pensare che ci metterebbe anche poco, è di Napoli.

Battipaglia é la città in cui verso certe ore della giornata (per esempio le 15.00) in certi posti (per esempio Piazza della Repubblica) si sente parlare solo in arabo. Evviva, per una Battipaglia solidale e mussulmana.

Battipaglia è la città da cui si va via con molte domande (Gianni Mottola).

MAL VU MAL DIT

Febbraio 2000

Cosa c'è di peggio della bruttezza che cerca di farsi passare per bellezza, non onesta con se stessa e perciò patetica, offesa che va lavata col riso? Cosa c'è di peggio di questa approssimazione che smarrisce il suo oggetto, di questa prevaricazione che costringe alla bugia o al senso di colpa? Di peggio c'è solo la bellezza, immeritato merito e sogno degli insonni, forza tiranna anche in mano ai santi, promessa da marinaio di Dio.

Covent Garden, 12 febbraio 2000

È l'essere danzante che va in scena, non l'essere pensante, in questa discoteca. Ma è un Dionisio con le rate della macchina da pagare, e io un Nietzsche che domani dovrà essere puntuale in ufficio.

E la giovinezza si ripete uguale a se stessa nei secoli dei secoli amen nella ragazzina carina che mica balla la musica ma il suo corpo in tutte le forme che ha imparato a leggere nello sguardo altrui, piacere esposto al pubblico per il suo segreto applauso. Tempo 10 anni e scenderà dal palcoscenico serbandolo per sempre e un pò inseguendo la reintrée in una vita che brucia più divette che boschi, in un regolamento di conti che non spargerà sangue ma sperma, per rincorrere un pubblico sempre più esiguo e distratto dalla nuova ragazzina carina che le balla affianco, carnefice del mondo col suo sguardo indifferente che il mondo vendicativo saprà restituirle, come un portiere di notte che non saluta e dà le chiavi per l'età adulta.

Officina 249, 19 febbraio 2000

E chissà se ancora sei, in qualche modo ancora sei, bambino pelato e leucemico sui cui sghignazzavamo (sopra proprio con

l'alito), bambini malvagi e a te sopravvissuti solo per dirti scusa, scusa, scusa.

Tartarughino, 27 febbraio 2000

Ha solo il suo corpo e promesse primordiali, e nell'animo la quieta ferocia della tigre che azzanna, ma non più occhi, niente più occhi che forse qualcuno a quest'ora avrà riposto nel portafogli, tra la patente e il preservativo. In questa giostra di sguardi lei guarda la porta, aspetta il loro ritorno come si aspetta di notte il tram.

Pomodoro Club, 4 marzo 2000

È il dolore che si fa cibo che si fa corpo che si fa dolore. È il Cristo nel dolore che si è fatto pane che si è fatto corpo a memoria del dolore in una eucarestia quotidiana, il ciccione qui al tavolo di fianco.

Caimano, 9 marzo 2000

E il dolore ti si è posato sulle gambe come una gatta che cerca carezze e forse ora solo la cornice vuota della tv ti salverà perché non t'ha salvato la dolcezza morta sfinita e il monologo feroce a cui ti hanno costretto e questa grappa che porta in dote un sonno opaco, agognato premio di ogni resa.

Tartarughino, 12 marzo 2000

Nessun desiderio tranne questo ghirigoro sulla carta e la pietà di Dio al mio sbadiglio.

Histoire, 18 marzo 2000

